

## Gli Amori delle piante: materialismo filosofico e galanterie poetiche in età napoleonica

Duccio TONGIORGI  
Università di Genova

*Abstract:* Il tema degli “amori delle piante” – già ben attestato nella letteratura classica e poi particolarmente fortunato dal XVII secolo – assume una rilevanza significativa nella poesia italiana di età napoleonica; a determinarne il successo è senz’altro la fortuna, che tracima anche al limitare dell’Ottocento, della poesia didascalica e scientifica, in specie se piegata a motivi occasionali: in questo caso, tipicamente, i versi “per nozze”. Ma il tema offre molte declinazioni, che fanno affiorare – si pensi agli *Amori delle piante* di Darwin, nella traduzione di Gherardini – impegnativi riferimenti ai nuovi paradigmi scientifici, confronti di teoria letteraria e precisi affondi di polemica sociale.

*Keywords:* Giovanni Rasori, Giovanni Gherardini, Melchiorre Cesarotti, Giuseppe Barbieri, Amori delle piante.

Con un’ossessione quasi voyeuristica la poesia dell’Ottocento rivolge il suo sguardo sulle manifestazioni più intime di piante e fiori, declama versi sull’attrazione fatale tra pistilli e antere, mette in scena relazioni sentimentali insospettate tra i vegetali. La vocazione didascalica si confonde con il facile gioco allusivo. Intorno e oltre la metà del secolo è lo stesso riferimento alle nozze dei vegetali a godere di una fortuna che appare ben attestata. Persino gli scienziati, nelle loro conferenze divulgative sul sistema riproduttivo dei fiori, alludono evidentemente al tema, che la poesia – sempre comunque chiamata in causa – aveva nobilitato<sup>1</sup>. Ma anche i versi spesseggiano. Per esempio, Antonio Angelelli – buon traduttore delle *Georgiche* – quasi indifferente di fronte ai recenti progressi delle scienze e della tecnica, capaci persino di strappare un lembo alla terra per congiungere, nei pressi di Suez, mari altrimenti separati, si compiace invece di stare coi piedi per terra, chino «a sorprender, fra l’erbette ascosi / mille amorini dentro al vel dei fiori» (Angelelli 1872: 3).

Prima di lui, e meglio, altri però si erano cimentati nell’impresa. E soprattutto nell’età del dominio francese il tema – già ricco di echi classici, e ampiamente trattato nel primo Settecento, soprattutto in Francia<sup>2</sup> – aveva assunto anche in Italia una rilevanza che può essere utile tener presente. E il

1 Cfr. ad esempio Costa Reghini 1869 e Marchesetti 1881.

2 Un lungo elenco ragionato di fonti, classiche e della letteratura europea, si legge nel *Discours Préliminaire* alla versione in francese di Joseph-Philippe-François Deleuze del *Botanic Garden* di Darwin (Darwin 1799: 1-50).

primo, e il più alto dei modelli recenti cui guarda questa stagione napoleonica era naturalmente *L'invito a Lesbia Cidonia* di Lorenzo Mascheroni: cioè un poemetto ben lontano da istanze meramente didascaliche, ma volto piuttosto a celebrare l'eccellenza scientifica di un'università – quella pavese – che era divenuta un centro di ricerca di primissimo piano grazie alla politica riformatrice della stagione giuseppina. Un inno alle riforme, apparso in un momento, il 1793, in cui quella prospettiva pareva drammaticamente esaurita, tra le forche della censura e della repressione austriaca, e l'eco sinistra delle teste che cadevano una dopo l'altra, appena di là dalle Alpi<sup>3</sup>. In quel poemetto, comunque, Mascheroni aveva pure alluso al sonno e poi alle nozze delle piante, sostenute dal vento complice. Versi che sono spesso considerati “leggeri”, ma che invece confermano quella visione panteistica della natura, dalle tinte decisamente massoniche, che si riconosce anche in altre opere poetiche del grande scienziato bergamasco. Leopardi, riconoscendone il valore, li volle antologizzati nella sua *Crestomazia*:

Qui pure il sonno con pigre ali, molle  
 Da l'erbe lasse conosciuto dio  
 S'aggira, e al giunger d'espero rinchiude  
 Con la man fresca le stillanti bocce,  
 Che aprirà ristorate il bel mattino.  
 E chi potesse udir de' verdi rami  
 Le segrete parole allor che i furti  
 Dolci fa il vento su gli aperti fiori  
 De gli odorati semi, e in giro porta  
 La speme de la prole a cento fronde:  
 Come al marito suo parria gemente  
 L'avidia pianta sussurrar! chè nozze  
 Han pur le piante; e zefiro leggero  
 Discorritor de l'indiche pendici  
 A quei fecondi amor plaude aleggiando  
 (Mascheroni 2000: 485, vv. 493-507).

Dopo di lui, e memori anche dei suoi versi, altri poeti affrontarono il tema degli amori floreali. Vale la pena citare Angelo Maria Ricci, classe 1776, che fece in tempo a partecipare all'ultima stagione del famoso circolo di Mergellina, dedicando un proprio *Omaggio poetico*, nel 1792, a Domenico di Gennaro, Duca di Cantalupo, accogliente ospite di tanti viaggiatori, da Pindemonte ad Alfieri e Fantoni, e generoso protettore di quanti, come Aurelio de' Giorgi Bertola, per qualche tempo avevano sostato a Napoli.

Ricci – poi alto funzionario di Murat, e quindi pentito suddito borbonico – è noto soprattutto per l'*Italiade*, edita nel 1819: il poema epico che affrontava

<sup>3</sup> Cfr. Tongiorgi 2015.

la materia dell'*Aldelchi* manzoniano, interpretata s'intende in una prospettiva ideologica ribaltata<sup>4</sup>. La vittoria di Carlo Magno, e il suo accordo con la chiesa di Roma, aveva costituito – questa la sua tesi – la fortuna degli Italici, che proprio nel rapporto con l'impero avevano trovato, e tuttavia trovavano, le ragioni della propria grandezza.

Ma nella sua cospicua produzione letteraria si riconosce anche un preciso filone di poesia botanica, attraverso la quale Ricci rappresenta una natura armonica che sempre più, col passare degli anni, appare guidata saggiamente da Dio. Un primo affondo si legge già in quel suo *Filantropo dell'Appennino*, apparso nel 1802:

Odi tra ramo e ramo un interrotto  
 Lieve susurro di tremanti foglie  
 Cresce col giorno; il ventolin d'Aprile  
 Dell'odorata polve il crin fumante  
 Dal tepidetto covacciul di rose  
 Levasi a vol; de gli agitati vanni  
 Al noto ventilar sentono i fiori  
 L'Aura d'Amor, le tenerelle cime  
 Lievi ondulando sul chinato stelo  
 Sbuccian dinanzi a lui, che a lente scosse  
 Versa da i lembi dell'argentea piume  
 I dolci influssi e la volatil polve,  
 E con soave bacio i molli stami  
 Tinge del genial nettare Ibléo (Ricci 1802: LV).

Ma è soprattutto la prospettiva didascalica che ancora qui prevale: e infatti a commento di questi versi, una lunga nota discetta di antere maschili, stimmi femminili, «fiori ermafroditi», funzione degli insetti, e quindi di un sistema riproduttivo che rende gli «amori delle piante» una manifestazione della natura e non solo «un parto della fantasia poetica» (LVI).

Più avanti, lo stesso Ricci pubblicò un poemetto in sciolti per celebrare il matrimonio di Angelica Saliceti, figlia di un personaggio di primissimo piano della storia politica recente, Antonio Cristofano, che aveva accompagnato e sostenuto dappresso l'ascesa di Napoleone, avendo anche un ruolo fondamentale nel favorire l'annessione all'Impero della Repubblica Ligure. Sua figlia nel 1812 andava dunque in sposa al marchese Ludovico Potenziani, amico intimo, tra l'altro, di Stendhal, e poi uno dei primi governatori della Banca Romana. E a lei, in questa felice circostanza, il nostro Ricci dedicava appunto *Gli amori delle piante*: quasi scusandosi, in una prosetta introduttiva, dell'argomento prescelto, forse indegno per un epitalamio: «ma se riflettasi

4 Su quest'opera, e in generale su Ricci, cfr. Rati 2007.

che tutti gli augurj di nozze riduconsi al voto della fecondità, non troverete più vicina allusione a quella dell'amore». Non aveva forse ricevuto la sposa in dono dalla sorella di Napoleone, Carolina, allora consorte del Re di Napoli Gioacchino Murat, un anello che presentava «in una leggiadrissima miniatura» «due piante disposte» in «dolce inclinazione»?<sup>5</sup> In effetti i versi lasciano trasparire una garbata, ma non ingenua allusività erotica, e anche – e per quel che ci riguarda soprattutto – un sottotesto “cifrato” sulla valenza di Amore, motore primo e regolatore dell'universo<sup>6</sup>, che talvolta emerge nel dettato del testo poetico e anche nelle scarse note di commento. Se ne cita una, al modo di esempio, che (al di là dell'argomentazione sintatticamente un po' sconnessa), certo sarà stata ben accolta da quanti – è il caso del padre della sposa – senza dubbio gradivano di essere associati ad un'allegoria del “buon governo”:

L'Amor primigenio, che scende dal Cielo misto alla luce, e che penetrando nel centro della Terra vi trova un'altissima spelonca, che rappresenta il Tempio della Natura; e dalle scintille del selce primitivo accende la face della vita, sono le immagini, onde la poesia si serve a scrivere i fasti della Natura. L'apparato della grotta [...]; e dell'altare in sembianza di cubo, la cui forma credesi esser la prima ed originaria di tutte; e il compasso, e tutt'altro, sono le cifre di questi fasti (Ricci s.d.: 8).

Il tema evidentemente si prestava ad essere incardinato su un doppio registro di lettura: leggero, indirizzato a offrire auspici benigni per il futuro degli sposi, e insieme, appunto, declinabile – all'occorrenza – intorno a più complessi e allusivi risvolti *lato sensu* filosofici. Proprio in questa prospettiva – facendo un'eccezione, in queste pagine in cui ci si concentra solo sulla produzione in versi – converrà citare almeno una novellina di Melchiorre Cesarotti; il quale, con lo pseudonimo arcadico, Meronte (Larisseo), nel 1802 aveva offerto a Leopoldina Starhemberg Ferro, nell'occasione dello sponsalizio della figlia Anna con Jacopo Zabarella, un suo *Amor giardiniere*, apologo incentrato sull'esilio in terra del più potente e più bistrattato (entro l'ampia corte di Giove) degli Dei e, ancora una volta, sulla sua funzione di agente primo dell'ordine sociale. È sua la regia che reca finalmente l'armonia anche fra le specie vegetali, nella quale si rispecchia il saggio equilibrio su cui si regge l'universo: «Amore fu il primo Naturalista», scrive Cesarotti; «il sesso delle piante non era un arcano per lui» (Cesarotti 1802: 10). Un testo dedicato alla madre, e non già alla giovane sposa: Leopoldina – come ha

5 Entrambe le citazioni in Ricci s.d.: 3. Ancora più tardi, ma siamo ormai fuori dalla stagione napoleonica di cui qui ci si occupa, il tema sarebbe lievitato addirittura nella scrittura di un «poema», *La georgica de' fiori* (Milano, Bettoni, 1827).

6 Su questo – con lo sguardo rivolto alla stagione appena trascorsa – rimando a Tongiorgi 2021.

chiarito recentemente Francesca Bianco – aveva avuto, e tuttavia aveva, un ruolo di primo piano nel sostenere, nei suoi ricercati salotti, quella *sociabilité* massonico-illuminata alla quale lo stesso Cesarotti si sentiva integrato<sup>7</sup>. E dunque la donna, come ogni lettore accorto, poteva ben intendere, anche oltre il mero dettato della narrazione, il suo grazioso ma non ingenuo racconto.

Cesarotti certo discusse il tema anche con il suo più caro allievo, Giuseppe Barbieri, il quale fu tra coloro che alla fine dell'autunno 1802 ricevettero le copie dell'*Amor giardiniere* e s'incaricarono di farle opportunamente circolare<sup>8</sup>. Negli stessi giorni aveva anch'egli mandato a Cesarotti dei versi, col titolo *Gli amori delle piante*, per affidarli alla preziosa rifinitura del maestro. Il quale li giudicò come «un pezzo delizioso», pur rilevando «alcune bagatelle» e incoraggiò Barbieri alla pubblicazione dell'opera da firmare con lo pseudonimo grecizzante di Fileremo Limonio, «ch'è quanto a dire Monaco di Praglia» (Cesarotti 2022: II, 1384)<sup>9</sup>. È la stessa missiva nella quale Cesarotti parla all'allievo anche di alcune sue letture recenti:

Foscolo mi spedì la sua storia ch'è una specie di romanzo intitolato *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Egli ha ben ragione di dire che lo scrisse col suo sangue. Io mi guarderò bene dal fartelo leggere: perché è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico (II, 1384).

Al delicato animo dell'abate Barbieri evidentemente gli amori floreali si confacevano di più delle angosce politico-esistenziali di Jacopo.

Cesarotti corresse verso per verso il poemetto di Barbieri, il quale accolse, ma solo in parte, i suggerimenti del maestro (II, 1384) e poi dette alle stampe, più tardi, nel 1804, un grazioso volumetto edito da Remondini.

O care piante, o fiorellini! A Voi  
L'Arpa ridesta le tremanti corde;  
I vostri amor, le vostre nozze io canto (Barbieri 1804: III).

7 Su questo, convincente, Bianco 2021: 116, nota 30, anche per i riferimenti alla ormai cospicua bibliografia sulla concezione cesarottiana del giardino e del paesaggio naturale. Bianco nega all'apologo cesarottiano una vera occasionalità epitalamica, e dunque ne sottolinea la funzione esemplare: Leopoldina – ricorda Bianco – non ebbe occasione di risposarsi e i suoi figli maschi (Francesco Maria e Leopoldo) si unirono in matrimonio più tardi, rispettivamente nel 1810 e 1811. Vero: ma in realtà proprio nel 1802 si celebrarono appunto le nozze della figlia Anna (cfr. *I riti nuziali degli antichi romani per le nozze del Sig. Conte Jacopo Zabarella con la nobile Sig. Contessa Anna Ferri*, Bassano, s.e., 1802).

8 Cfr. la lettera di Barbieri a Cesarotti, da assegnare presumibilmente al novembre 1802 (Cesarotti 2022: II, 1374).

9 Barbieri a Cesarotti, [poco dopo il 3 dicembre 1802]: «Il nome Greco di cui mi vestite quadra perfettamente» (1385).

Barbieri è certo poco interessato ad attribuire al tema una valenza allegorica e men che meno un sottotesto ideologicamente connotato<sup>10</sup>. Ma i suoi versi non sono ingenui; penso, per esempio, ad alcuni passi che insistono sul fascino della solitudine, di buona fattura, e in linea (si ricorderà almeno che in quello stesso 1804 esce a Pavia la traduzione del *Saggio sopra la solitudine* di Johann Georg Zimmermann) con una sensibilità molto *up to date*<sup>11</sup>.

Ah! Sì fra l'ombre  
 Regna silenzio degli afflitti cori  
 Dolce compagno, ed eloquente amico.  
 L'ombre notturne ama il dolor: sospira  
 A fievol raggio, a fievol suon lontano,  
 Che a mesti cor grata mestizia infonde.  
 Tu nel silenzio i tristi fior dispieghi (V).

L'allievo di Cesarotti riempie in effetti i suoi versi di «ombre notturne», fra le quali «regna compagno» il «silenzio degli afflitti cori», che «infonde grata mestizia». «Della luna intanto / pallido un raggio» «vezzeggia il sen» di un fiore, il quale non sembra aver voglia alcuna di partecipare della gioia comune: la nota, ma solo in un'edizione posteriore, ci avverte che si tratta del «geranio triste», «o notturno».

Più felice forse, ma anche questo è tema battuto, l'appello di Barbieri ad una immaginazione poetica concepita quale solido presidio contro l'arrogante egemonia del sapere scientifico e razionale.

Fredda ragion! Perché l'amabil velo  
 Che i bei deliri, e i cari sogni adombra,  
 Squarci nemica; e a' sitibondi cori  
 Ai cor del bello e del migliore amanti,  
 Turbi la fonte dei diletti? O selve,  
 Teatro di verdezza, o monti, o valli,  
 Al sole, agli Astri, all'animate sfere  
 Diletto spettacolo! Tra voi  
 Dunque non vive Amor, vita del mondo? (IV).

Sicché forse i versi più riusciti sono quelli in cui Barbieri festeggia le nozze vegetali, e in particolare quelle di quei fiori – ci avvisa la nota relativa – «che portano sullo stelo distinte le une dalle altre, e visibili, le parti sessuali».

<sup>10</sup> Sulla poesia “scientifica” di Barbieri (ma non su quella “botanica”) è intervenuta da poco Appetecchi 2023. Sugli *Amori* si può fare riferimento al commento di Favaro 2016.

<sup>11</sup> Si faccia riferimento sul punto a Cerruti 2000.

Qui Barbieri finalmente si lascia un po' andare, allusivo. Una sola citazione credo possa essere sufficiente:

Ecco spuntar dal calice foglioso,  
 Che il talamo gentil veste ed assiepa,  
 Ecco spuntar tremule fila. Pende  
 Grave d'amor la bella fronte, pende  
 La bella chioma di ricciuti sparsa  
 Fiocchetti sottilissimi vezzosi:  
 L'Aurora è in Ciel: s'increspano le fila,  
 Piove rugiada nuzial. Fecondo  
 Le schiude il sen la desiosa amante (VI).

Più problematica e di gran lunga significativa è invece la traduzione di Giovanni Gherardini degli *Amori delle piante* di Erasmo Darwin. Ricordo che al nonno di Charles si deve una teoria dell'evoluzione che qualcuno – con forzatura suggestiva – ha voluto considerare come un precedente fondamentale di quella concepita dal nipote. Nella sua opera principale, la *Zoonomia* (1794-1796), Darwin senior propose una complessa teoria evoluzionistica incardinata sull'idea di una natura in continuo movimento, determinata dalla perpetua trasformazione della materia. Le relazioni tra le manifestazioni sensibili, lungi dall'essere dominate dal caos, metterebbero in mostra invece catene analogiche tali da rendere possibile – questo l'obbiettivo del medico Darwin – anche la cura degli agenti patogeni. La sua propensione alla generalizzazione teorica gli valse tra i contemporanei qualche polemica irrisoluzione: Samuel Coleridge coniò per lui il verbo “darwineggiare”, che certo non era un complimento. Con tutta evidenza, e ben oltre il fastidio per una certa provocatoria e prolissa oltranza teorica, ad essere osteggiato era il materialismo razionale di Darwin, come dimostrano anche le polemiche sulla sua fortuna italiana, che si trascinarono – qualcosa si dirà più avanti – ben oltre alla data della sua morte, nel 1802<sup>12</sup>.

La *Zoonomia* apparve in italiano, in sei volumi, tra il 1803 e il 1805, grazie alla versione, con un ampio commento, di Giovanni Rasori, la cui intensa attività di traduttore, e non solo di opere scientifiche, meriterebbe qualche supplemento di indagine<sup>13</sup>. Classicista non dogmatico, Rasori si trovò – nello scontro tra gli opposti schieramenti “letterari” – isolato quasi da tutti<sup>14</sup>. Cercò disperatamente di pubblicare sul *Conciliatore* alcuni dei testi poetici tedeschi più filosoficamente impegnati: per esempio tradusse *Gli dei della*

12 Su Erasmus Darwin la bibliografia è ormai assai vasta: si veda, anche per la bibliografia relativa, Fara 2012 e Ursillo 2018. Per l'aneddoto che riguarda Coleridge vedi Pievani 2013, p. 10.

13 Sulla sua traduzione dell'*Agatocle*, romanzo di Karoline Pichler, che ebbe notevole fortuna fino agli anni Trenta, mi sono soffermato in Tongiorgi 2024.

14 Sul punto cfr. Tongiorgi 2020.

*Grecia* di Schiller, che propose alla redazione della rivista, di cui lui pure faceva parte: un'ode e una traduzione «bellissima», ammise Pellico; che pure si adoperò, lui per primo, per convincere gli altri compilatori a non pubblicarla: perché «ci trarrebbe addosso» disse «tutto lo sfavore degli animi religiosi, professandovisi un disprezzo assurdo sul dogma della unità di Dio». <sup>15</sup> Ma quei versi erano anche un inno all'uomo "intero", irrimediabilmente perso con l'età moderna degli specialismi e della divisione del lavoro.

Se ho ricordato questo episodio, ben ricostruito, e da tempo, dalla critica <sup>16</sup>, è perché il tema affiorava con tutta evidenza anche nell'introduzione di Rasori al primo volume della *Zoonomia*. Prendendo spunto proprio dalle sollecitazioni di Darwin Rasori insisteva in queste pagine proprio sulla coerenza analogica che caratterizza le manifestazioni del mondo animato. La teoria di una natura pervasa da un principio dinamico unitario è insistita, e riguarda anche l'universo vegetale: sottoposto dunque alle leggi della sensibilità, molto simili a quelle che regolano la vita degli animali e dunque di fondamentale importanza per comprenderne i meccanismi vitali. È legittimo, dunque, secondo la prospettiva che Darwin propone e che affascina Rasori, riferirsi ad una sensibilità affettiva delle piante, senza attivare alcun filtro retorico, né alcuna allusività metaforica. La reciproca attrazione dei vegetali sarebbe infatti legata ad una precisa volontarietà istintiva, che comporta una ricerca consapevole di vero appagamento:

Gli stami e i pistilli de' fiori danno evidenti indizii di sensibilità [...] con l'approssimarsi che fanno molti degli stami e alcuni pistilli gli uni agli altri all'epoca della fecondazione. [...] L'accostarsi in molti fiori le antere agli stigmi, ed in alcuni i pistilli alle antere, deve attribuirsi alla passione dell'amore, ed è quindi un effetto appartenente alla sensazione e non all'irritazione.

[...]

Queste indagini ne suscitano altra più curiosa; ed è, se i vegetabili abbiano alcuna idea delle esterne cose? Tutte le nostre idee ci provengono in prima origine dai sensi: la prima questione si risolve dunque in questa altra: se i vegetabili abbian alcun organo del senso? [...] Ora, io domando, per qual modo mai in molti fiori le antere in altri gli stigmi sono diretti a rinvenire scambievolmente l'oggetto dei loro amori? Come può l'un dessi conoscere che l'altro esiste in vicinanza? Tutta questa serie di movimenti e di azioni può ella essere un puro effetto d'attrazione meccanica, ovvero debb'ella esserlo della sensazione d'amore? (Darwin 1803-1805: I, 151-157).

Non mancò, anche in Italia, chi accolse favorevolmente le implicazioni epistemologiche del sistema di Darwin. Vincenzo Cuoco, ad esempio, scrisse sul *Corriere di Napoli* del 26 ottobre 1807 che lo scienziato inglese aveva

<sup>15</sup> Silvio Pellico a Ludovico di Breme, 17 agosto 1818 (cfr. Di Breme 1966: 646-647).

<sup>16</sup> Da ultimo Polledri 2021.



«aperto un campo vastissimo a chiunque abbia audacia d'ingegno ed esattezza di osservazioni» (Cuoco 1999: II, 193)<sup>17</sup>. Ma si comprende anche il fastidio suscitato da questa impresa. Giuseppe Compagnoni accusò l'autore di essere un «ardito rovesciatore d'ogni idea di spiritualismo» (Destutt de Tracy 1817: XXIV). Francesco Soave denunciò il pericoloso materialismo ideologico sotteso all'opera dello scienziato inglese, che il commento del traduttore italiano aveva reso ancor più marcato: «il filosofo inglese» – scrisse – «fuor dall'autore supremo della natura altra esistenza nella natura non riconosce, che quella delle corporee e materiali sostanze; e ne' soli movimenti corporei riponendo e idea, e percezione e sensazione e volontà e memoria e tutto ciò che spetta all'essere pensante; e queste cose non agli uomini soli o a' soli animali attribuendo, ma finanche a' vegetabili, sembra voler richiamare i già condannati delirj dell'uomo macchina, dell'uomo pianta» (Soave 1809: 48). E proprio sulla teoria che assegnava alle piante relazioni amorose si era concentrata una delle critiche più decise del recensore:

Darwin istesso in un luogo par dubitare, se il nuoto de' fiori della *vallisneria*, all'incontro gli uni degli altri, non sia prodotto per avventura da qualche specifica attrazione, e se la diffusione del polviscolo fecondante, allo stesso modo che quella delle particelle odorose, non sia per puro effetto meccanico abbandonata in balia de' venti: in un altro domanda per modo di problema, se l'avvicinamento delle antere a' pistilli sia cagionato da meccanica attrazione, o dalla passione d'amore? Ma poi risponde incontanente, che l'ultima opinione è sostenuta dalla più forte analogia. E quale è questa sì forte analogia? Non altra, se non che la conseguenza di quello accostamento è la riproduzione della specie. Può egli darsi induzion più meschina, più frivolo argomento? (68).

La *Zoonomia*, s'intende, finì all'*Indice*: ma solo nel 1817. Darwin era morto da tempo; per Rasori – in carcere a Mantova, dopo la condanna esemplare per il ruolo assunto nelle trame indipendentistiche del 1814 – il pronunciamento del tribunale romano non era forse la principale fonte di preoccupazione.

Tra il 1789 e il 1791 Darwin aveva dato alle stampe anche *The botanic Garden*, un poemetto apprezzato e presto tradotto in tutta Europa. Gli *Amori delle piante*, che abbiamo già citato, fu la sola sezione di questa vasta opera uscita anche in Italia, nel 1805, grazie alla versione di Giovanni Gherardini: il quale, poi lessicografo di fama, non a caso era stato un allievo di Rasori a Pavia, e come lui si era dimostrato particolarmente sensibile alla lezione materialista di John Brown, che raccoglieva seguaci tra i giovani radicali della

<sup>17</sup> Decisamente positivo, ovviamente, era anche il profilo critico su Darwin apparso anonimo, ma dello stesso Rasori, sugli *Annali di Scienze e Lettere* del 1812 (276-279): rivista notoriamente diretta dal medesimo Rasori assieme a Ugo Foscolo.

scuola medica pavese. Durante il Triennio Gherardini si era fatto conoscere non solo per le sue polemiche contestazioni delle autorità accademiche, ma anche come apprezzato poeta “democratico”. Fu tra l’altro tra i protagonisti di un caso che fece rumore. Era morto infatti uno studente del Collegio Ghislieri, tal Giovan Battista Bonaglia. I suoi compagni, Gherardini in testa, rifiutarono le onoranze religiose che lo stesso Collegio era solito finanziare in casi simili. Il funerale fu invece laico, e si svolse tra marce militari, canti patriottici, declamazione di poesie: sul feretro campeggiava il ritratto di Brown. Gherardini lesse allora, e poi pubblicò sul *Parnasso democratico*, certe sue terzine nelle quali la lezione materialista del maestro appare provocatoriamente esibita:

Cordoglio vil non puote provocarne  
Ad inutili lai, né fora aspersa  
Di pianto imbelles la tua fredda carne:  
Ché se la sorte a’ tuoi bei giorni avversa  
T’ave spogliato delle umane forme,  
La tua materia in altre fia conversa:  
Sonno eterno il cadaver tuo non dorme,  
Ma vegetando nuova vita assume  
Della natura alle leggi conforme.  
Mentre corruzion par, che consume  
Questa tua salma putridita, e sembra,  
Che si scomponga in tabido marciume,  
Quai svolgonsi dal corpo, che si smembra  
Atomi padri d’esseri novelli,  
Sì, che ti rendi autor dell’altrui membra  
(*Il parnasso democratico*: II, 136-139).

L’ottimo allievo di Rasori conosceva bene l’inglese e il francese, ed era ben disposto ad impegnarsi in lavori di traduzione<sup>18</sup>. Era del resto stato lui, credo di averlo dimostrato, a dare alle stampe nel 1803 (a Milano, presso Pirota e Maspero) la prima opera di Madame de Staël apparsa in italiano, ovvero il saggio *Della letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali* (Tongiorgi 2003). E come probabilmente quest’opera di Staël anche la traduzione degli *Amori delle piante* fu impresa condotta sotto l’egida di Giovanni Rasori, che – come si è visto – attendeva in parallelo alla chiusura dell’impegnativo cantiere di versione e commento della *Zoonomia*<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Fra le sue molte traduzioni, ancora in buona misura da studiare, segnalò anche quelle di alcuni versi del poeta (e medico) siciliano Giovanni Meli conservate presso la Biblioteca nazionale Braidense di Milano (Manoscritti, AC. XIV.26, cc. 71v-74v).

<sup>19</sup> Anche Rasori, del resto, si sarebbe confrontato con la traduzione di alcuni luoghi del *Botanic Garden* non compresi nella scelta degli *Amori* (cfr. Rasori 1834: XXXII).

Proprio intorno al 1805 si fanno più stretti anche i legami di Gherardini con Vincenzo Cuoco, che favorì, assieme a Rasori, il suo inserimento (pro-segretario per la statistica al ministero degli Interni) nel rango del funzionariato intellettuale napoleonico<sup>20</sup>. A Cuoco si deve infatti una pronta recensione degli *Amori delle piante* (sul *Giornale Italiano*, del 1 giugno 1805): l'elogio a Darwin, che «un posto tanto sublime occupa tra i metafisici e tra i medici» e «non inferiore tra i poeti», si affiancava in questo caso a quello del «colto traduttore, il quale ha saputo trasportar nella lingua italiana tutta la grazia e tutta la bellezza dell'originale inglese» (Cuoco 1999: II, 379-380).

Rispetto al solido ragionamento razionale della *Zoonomia* il linguaggio poetico degli *Amori* spaventò meno gli italici detrattori di Darwin, anche se la traduzione di Gherardini riuscì tuttavia a sollevare qualche nota severa. Per esempio il maldestro Aimé Guillon, che tanto si sarebbe infastidito nel leggere i *Sepolcri*, levò il suo grido di protesta su quello stesso *Giornale italiano*, stigmatizzando il «bizzarro contrasto di una ridicola pretensione alla filosofia». Che c'entrava, si chiedeva, aggiungere ai versi delle «note filosofiche»? «Collegare la filosofia cogli amori, il freddo con il caldo: la filosofia tolse mai sempre la vita agli amori e gli amori son la tomba della filosofia». Tanto che «l'estensore di questo foglio» (vale a dire lo stesso Gherardini, che allora codirigeva con Guillon – non proprio in sintonia – il *Giornale italiano*) in una nota si sentì «obbligato a dichiarare d'essere non meno de' suoi leggitori scandalizzato in vedere sì bruttamente calpestate la reputazione d'un uomo tanto celebre e universalmente rispettato qual è Erasmo Darwin»<sup>21</sup>. Ma Guillon, sul punto, non era isolato: perché «torturarsi il cervello per verseggiare i Giardini»? «Sterili, oziose e biasimevoli imprese» parevano infatti gli *Amori* anche all'autore della *Matematica e poesia condannate dalla Ragione* (Pietropaoli 1812: 7). Altri ancora volle evitare di aprire una discussione sull'eccellenza poetica dell'opera di Darwin, o sulla scelta di imporre al lettore la «tortura» di quei «*dialoghi addizionali*» di cui «è lardellato il poema». E invece di esprimere giudizi sulla qualità della traduzione, «a cui forse non tutti si conformerebbero», preferì presentare due lunghi passi dei versi di Gherardini<sup>22</sup>.

Insomma, il traduttore sapeva che avrebbe suscitato qualche ostilità. E almeno per la parte che più direttamente gli competeva, quella delle scelte linguistiche (anti-cruscanti, s'intende) e poetiche, pensò bene che la miglior difesa fosse l'attacco:

20 Su questo Sofia 1988.

21 La recensione di Guillon a *I misteri di Flora. Opuscolo dedicato al gentile sesso* e la nota redazionale qui citata si leggono sul *Giornale italiano* del 27 gennaio 1807, a p. 108.

22 La recensione, anonima, in *Giornale dell'italiana letteratura* di Padova, XII, 1806, pp. 117-125. Assai più favorevole, seppure molto stringata, la nota editoriale in *Corriere Milanese*, 30 maggio 1805, p. 356.

Ma gracchi pure ciascuno a suo senno: questa traduzione viene offerta solo agli spiriti liberi, ed avvezzi essi pure a spiegar l'ale. Darwin non preparò già il suo pascolo per vermi e rettili; nè io per questi l'ho in Italia trasportato (Darwin 1805: 13)<sup>23</sup>.

E tuttavia parve al traduttore che potesse essere utile convocare qualche potente alleato. Così Gherardini fece quando difese la sua libertà di fronte all'uso dei neologismi. Si attendeva sul punto una reazione risentita; ma ci teneva di avvisare che alcune espressioni da lui usate, per esempio il verbo *erbeggiare*, erano già state proposte da autorevoli interpreti:

Il sempre elegante e giudizioso Monti lo ha pel primo usato nella sua traduzione di Persio: "Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia." [...] Tutti i sinceri letterati italiani spero renderanno grazie al cittadino Monti per aver egli colla sua traduzione di Persio arricchita la nostra lingua di molti vocaboli, che non esistevano dapprima, o che erano dimenticati. Una impresa di tal fatta non poteva essere assunta che da lui, come quegli che nell'impero delle lettere occupa un tal grado, che le cose da lui dette vengono tosto dal grido pubblico sanzionate, qualunque sia il susurro che facciano alcuni miseri pedanti, solo lodatori de' morti, perchè loro non recherebbe più molestia qualsiasi maligna persecuzione (Darwin 1805: 244-245).

È un mondo vegetale animato e sensibile quello che affiora dai versi di questo poemetto, che insistono anche su uno spiccato registro sensuale. Così le «innamorate Madreselve», vale a dire il caprifoglio comune, «s'incontrano, s'abbracciano, s'annodano / con caldi amplessi, e imprimonsi commosse / su le meliflue labbra alterni baci» (2). Altri amplessi appaiono un po' più frigidì, o quanto meno più complicati: come quelli a distanza, del cipresso o, quelli, condotti, si dice in nota, «senza particolare attrazione» dell'*Osyris alba*, o meglio, per noi, la ginestrella comune:

Fugge l'atro CIPRESSO de la bruna  
Sposa gli abbracci; fra i medesmi lari  
Giacciono entrambi, ma lor sonno accoglie  
Letto diverso. — L'orgoglioso OSIRI  
Schiva del par l'irata sua compagna,  
E separata stanza alberga questa  
Coppia che i riti del bel Mondo segue (6).

<sup>23</sup> Le pagine del *Traduttore a chi legge* cadono nella seconda edizione milanese, apparsa per Giusti nel 1818. Gherardini ne aveva avviato la revisione, come si evince dalla copia dell'edizione 1805 (di proprietà di chi scrive) su cui il traduttore ha allestito la bozza che poi trasmise all'editore. Gherardini preferì infine far cadere l'intera sua introduzione, tracciando sul volume eloquenti righe verticali di cancellazione.

Altri sono amori furtivi, eppure presto svelati dalla prole cospicua: come quelli della felce, la «bella Osmunda»:

La bella OSMUNDA va cercando il queto  
 Silenzio de la valle, i verdeggianti  
 Frascati d'edra, e le stillanti grotte:  
 Quivi, nascosta a l'ombre in seno, compie  
*Furtivamente* i nuziali riti;  
 Ma presto, oh incauta! la crescente prole  
 Svela il mister de' mal celati amori (7-8).

Ma non mancano neppure inquietanti formazioni di compromesso, vere e proprie «viragini o femmine maschi», che strapazzano con abbracci possenti i loro «trepidanti drudi»; come la tropicale Kleinhowia:

Delizia e in un terror de le pianure  
 D'Orixa regna la gentil KLINHOVIA  
 Tra le ninfe gigante: erculei nervi  
 Tendon sue membra e su la calda guancia  
 Nuota il rossor di giovenil beltade.  
 Ma quand'ella torreggia, fin da lungi  
 La campagna ne crolla: a l'atterrita  
 Calca ella volge folleggiando un guardo;  
 Tra severa e gioconda all'aure spiega  
 Gli onor di sua bellezza, ed orgogliosa  
 Si reca in braccio i trepidanti drudi (13).

Ma, al di là della rappresentazione poeticamente virtuosa della vita delle piante condotta con Linneo alla mano, Gherardini aveva scelto di tradurre, dell'intero *Botanic Garden*, un canto nel quale, tra le righe, e dietro l'allegoria del mondo vegetale, trovavano espressione anche *pointes* vivaci di polemica sociale. Ne sono un esempio significativo questi versi contro lo schiavismo:

Oggi pure, oggi pur, squallida in vista  
 Là sovra i liti d'occidente geme  
 La Disperazion, e cupa rugge  
 E si storce l'Angoscia; e con orrendo  
 Urlo la fera SCHIAVITUTE scorre  
 Le africane foreste, e dal guinzaglio  
 Scatena i cani de l'inferno; miste  
 Di valle in valle eccheggiano le grida,  
 E quell'orride grida un gelo, un tremito  
 A nere nazioni portan per l'ossa!  
 Voi SENATORI, il cui libero voto  
 Tempra gli anglici regni, e cui la gemina

India obbedisce; voi che al prode offrite  
 Laude e mercede, e vindici a l'offeso  
 Fate ragione; il poderoso braccio  
 Omai stendete, già che in vostra possa  
 Sta la salvezza! Alto a' mortali in core,  
 Suo terribile asilo, il trono pone  
 Inesorabil COSCIENZA, e torva  
 Ivi siede a giudizio: ivi d'un basso  
 Fremito arcano sbigottir fa il dubbio  
 Meditante Delitto; il mascherato  
 Fronte a lui scopre, e da l'alzato pugno  
 Ritoglie il ferro: ma di bujo cinta  
 E di paure sue ministre, in voce  
 Grida di tuono allor ch'è il rio compiuto.  
 Uditela, o Senati, ah questa udite  
 Verità somma! *De' tiranni istessi*  
*Reo non è men chi tirannia consente* (141-142).

Ma il poemetto di Darwin è “lardellato”, come aveva detto il recensore infastidito, già citato, anche di riflessioni sull'estetica del tragico – di chiara ispirazione lucreziana – e di affondi filosofici sull'idea del sublime poetico. Le note di Gherardini aggiungono ulteriori *excursus* teorici (*Dialogo addizionale del traduttore all'intermedio II: 87-113*), sostenuti da una bibliografia molto aggiornata, da Burke, a Akenside fino a Blair, che propongono un approccio fisiologico alle espressioni poetiche dell'orrore, del sonno e dell'incubo, tutt'altro che scontate nell'ambito della cultura italiana di primo Ottocento. Proprio per questo converrebbe ancora verificare il peso reale dell'influenza di quest'opera nell'offrire spunti ai molti, forse troppi dibattiti estetici del secondo e terzo decennio del secolo: al netto, s'intende, del “caso Leopardi”, il cui debito con questa traduzione degli *Amori* e in genere con l'opera di Erasmus Darwin è ormai acclarato<sup>24</sup>.

L'incrocio tra medicina e poesia, in chiave ironica stavolta, segna ancora il contributo originale di Gherardini a questa traduzione (e proprio nelle ultime pagine degli *Amori delle piante*). Descrivendo le proprietà terapeutiche di taluni vegetali Gherardini si dilunga sulle cause delle epidemie, e sulle cecità di una classe medica troppo spesso impreparata:

La ritrosia de' medici in ammettere i contagi è sempre stata pervicace, e lo fu sempre in ragione della loro insipienza. Nella scorsa estate, in cui inferi in Genova una malattia reumatica accompagnata da gagliarda tosse, si eccitò tal contrasto d'opinioni fra due medici di quella città, che alla per fine fu con mezzi violenti

24 Ampia ormai la bibliografia, che molto deve agli studi di Bova (in particolare Bova 2009 e Bova 2010). Da ultimo, con osservazioni sempre suggestive anche se in qualche caso impressionistiche, Anedda 2022.

imposto silenzio a quegli dei due, il quale ripetava contagiosa la corrente malattia, sebbene pare assai probabile, che la ragione stesse per lui. La stessa ritrosia in ammettere la presenza d'una materia contagiosa ebbe luogo pure fra i nostri medici nella primavera del 1803 quando serpeggiava fra le nostre contrade la Grippe; lo che mi porse argomento di scrivere la seguente ODE (Darwin 1805: 255).

Sui versi dell'ode – lunghetta – non occorre troppo insistere. Sorvolo su quell'immagine del «catarro vagante», opportunamente in rima col «medico pedante», che «artiglia mille salme infelici» e con le mani sporche, avendo palpato «già molto popolo», diffonde da per tutto il contagio. È piuttosto quell'invito all'isolamento, concepito come rimedio (per la verità antico) alla diffusione dell'epidemia, che suona a noi oggi così ossessivamente familiare. Ma la sua ricetta è un po' particolare, e del resto non altro poteva suggerire il medico materialista Gherardini, l'allievo prediletto di Rasori:

Ah sì! se inferma premere  
 Non vuoi le piume, Eurilla,  
 Rompi gl'indugi, e recati  
 Meco in solinga villa,  
 U' bieco in su la soglia  
 Vegli Cupido istesso,  
 E vieti, ad ambo provido,  
 A tutt'altr'uom l'accesso:  
 Vieni, e vedrai sorridere  
 E farti fede Igia,  
 Che l'aure ancora spirano  
 Innocenti qual pria (259-260).

## Bibliografia

- Anedda, Antonella, *Le piante di Darwin e i topi di Leopardi*, Novara, Interlinea, 2022.
- Angelelli, Antonio, *Gli amori delle piante. Poemetto in un canto*, Firenze, Bencini, 1872.
- Appetecchi, Elisabetta, *Observationes in versi. La poesia scientifica in Arcadia*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2023.
- Barbieri, Giuseppe, *Gli amori delle piante. Epitalamio botanico di Fileremo Limonio*, Bassano, Baseggio, 1804.
- Bianco, Francesca, «*Amor giardiniere: Cesarotti e il giardino metaforico nella Padova di fine Settecento*», in F. I. Sensini (a cura di), *Côté jardin: Histoire(s) et représentations des jardins de la Méditerranée*, Chambéry, Presses Universitaires Savoie Mont Blanc, 2021, pp. 107-124.

- Bova, Anna Clara, *Al di qua dell'infinito. La "teoria dell'uomo" di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci, 2009.
- . «Leopardi e la Zoonomia di Erasmo Darwin», in C. Gaiardoni (a cura di), *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 23-26 settembre 2008), Firenze, Olschki, 2010, pp. 477-491.
- Cerruti, Marco, *Il piacer di pensare: solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 2000.
- Cesarotti, Melchiorre, *Amor giardiniere. Storia epitalamica*, Padova, Penada, 1802.
- . *Epistolario*, 2 voll., a cura di C. Chiancone e M. Fantato, Milano, Franco Angeli, 2022.
- Costa Reghini, Carlo, *Gli amori delle piante*, Milano, Treves, 1869.
- Cuoco, Vincenzo, *Scritti giornalistici 1801-1815*, 2 voll., a cura di D. Conte e M. Martirano, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 1999.
- Darwin, Erasmus, *Les amours des plantes, poëme en quatre chants ; suivi de notes, et de dialogues sur la poésie, ouvrage traduit de l'anglais par J.-P.-F. Deleuze*, Paris, De l'imprimerie de Digeon, 1799.
- Darwin, Erasmo, *Zoonomia ovvero leggi della vita organica*, 6 voll., Milano, Pirotta e Maspero, 1803-1805.
- Darwin, Erasmo, *Gli amori delle piante. Traduzione dall'originale inglese di Giovanni Gherardini*, Milano, Pirotta e Maspero, 1805.
- Destutt de Tracy, Antoine-Louis-Claude, *Elementi d'ideologia del conte Destutt de Tracy*, [...] con prefazione e note del Cav. Compagnoni, 10 voll., Milano, Stella (poi Sonzogno), 1817-1819 (I, 1817).
- Di Breme, Ludovico, *Lettere, edite e inedite*, raccolte e annotate da P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966.
- Il parnasso democratico, ossia raccolta di poesie de' più celebri autori viventi*, 2 voll., Bologna (ma Milano), s.d.
- Fara, Patricia, *Erasmus Darwin. Sex, Science and Serendipity*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Favaro, Francesca, «Una 'moderna mitologia' floreale. L'Epitalamio botanico di Giuseppe Barbieri», *Quaderni Veneti*, 5/2, 2016, pp. 86-107.
- Marchesetti, Carlo, *Le nozze dei fiori*, Trieste, Hermanstorfer, 1881.
- Mascheroni, Lorenzo, *L'invito. Versi Sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, a cura di I. Botta, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000.
- Pietropaoli, Giampiero, *Matematica e Poesia condannate dalla Ragione. Paradosso*, 3 voll., Milano, De Stefanis, 1811-1812 (III, 1812).
- Pievani, Telmo, *Anatomia di una rivoluzione. La scoperta scientifica di Darwin*, Milano, Mimesis, 2013.
- Polledri, Elena, «I numi della Grecia dello Schiller romantico: le prime traduzioni italiane dei *Götter Griechenlands* tra Classicismo e



- Romanticismo», in D. Biagi e M. Rispoli (a cura di), *Tra Weltliteratur e parole bugiarde. Sulle traduzioni della letteratura tedesca nell'Ottocento italiano*, Padova, Padova University Press, 2021, pp. 175-195.
- Rasori, Giovanni, «Cenni biografici intorno a Erasmo Darwin», in E. Darwin, *Zoonomia ovvero leggi della vita organica*, seconda edizione milanese, Milano, Molina, 1834.
- Rati, Giancarlo, *La polemica intorno a «L'italiade» e altri saggi su Angelo Maria Ricci*, Roma, Bulzoni, 2007.
- Ricci, Angelo Maria, *Il Filantropo dell'Appennino (Meditazioni filosofico-poetiche disposte in sei notti sulla creazione del mondo)*, Roma, Poggioli, 1802.
- . *Gli amori delle piante. A S. E. la Signora Angela Saliceti*, s.n.t. [1812].
- Soave, Francesco, «Esame de' principi metafisici della Zoonomia d'Erasmo Darwin», in *Memorie dell'istituto nazionale italiano. Classi di scienze morali*, 2 voll., Bologna, 1805-1812 (tomo I, parte I, 1805-1809).
- Sofia, Francesca, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma, Carucci, 1988.
- Tongiorgi, Duccio, «Tra Rasori e M.me de Staël: appunti sul giovane Gherardini», in Id., *“Nelle grinfie della storia”. Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 117-136.
- . «Un'elegia del riformismo e un inno alla libera ricerca: l'Invito a Lesbica Cidonia di Mascheroni», in D. Mantovani (a cura di), *«Almum Studium Papiense». Storia dell'Università di Pavia*, 3 voll., Milano, Cisalpino, 2015, (II/1, pp. 159-162).
- . «La solitudine di un intellettuale europeo. Rasori tra “Biblioteca italiana” e “Conciliatore”», in Id., *Disarmonie di una nazione. Sguardi letterari sul secolo decimonono*, Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 79-98.
- . «Gravitazioni di Venere. Teoria d'amore e attrazione newtoniana nella poesia del Settecento», A. Casadei et al. (a cura di), *Letteratura e Scienze, Atti del XXIII Congresso dell'ADI*, Pisa, 12-14 settembre 2019, Roma, AdI editore, 2021.
- . «“Sulla letteratura delle donne in Italia”: variazioni sul tema del primato nazionale», in L. Beltrami et al. (a cura di), *Dal Barocco a Manzoni. Percorsi della narrativa tra Sei e Ottocento*, Pisa, ETS, 2024.
- Ursillo, Leonardo, «“Il tempio delle metamorfosi”: Erasmus Darwin e il dibattito sul trasformismo nel XVIII sec.», in C. Darwin, *La vita di Erasmus Darwin*, a cura di L. Ursillo, Milano, Mimesis, 2018, pp. 9-116.

